



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI

Il blocco politico sciita iracheno tra sfide interne e tensioni regionali

di Lorenzo Marinone

OTTOBRE 2017



Lo scorso 27 agosto si è insediato il nuovo Governatore di Bassora, Assad Abdulamir al-Edani, in seguito a uno scandalo legato a fatti di corruzione che aveva investito il suo predecessore. La terza città dell'Iraq per popolazione, centro di capitale importanza per il settore idrocarburico e per gli equilibri nel variegato campo sciita, passa quindi sotto il controllo politico del neonato Movimento della Saggezza Nazionale (Hikma) a scapito del Consiglio Islamico Supremo d'Iraq (ISCI). Con questo avvicendamento si consuma definitivamente la frattura tra le due formazioni a pochi mesi dalle elezioni parlamentari e provinciali, previste per l'aprile 2018.

La nascita di Hikma si inserisce in un contesto di generale riallineamento delle diverse formazioni politiche sciite maturato nel corso degli ultimi mesi, che andrà necessariamente a incidere sulla composizione dell'Alleanza Nazionale Irachena, il grande contenitore che riunisce in Parlamento, oltre all'ISCI, formazioni come il Movimento Sadrista di Moqtada al-Sadr, l'Organizzazione Badr, il partito Dawa dell'ex Premier Nouri al-Maliki e del suo successore Haider al-Abadi. Infatti, con il progressivo ridimensionamento della minaccia rappresentata dallo Stato Islamico

(IS) e la riconquista di tutti i centri urbani più importanti, viene meno quella dimensione emergenziale che aveva temporaneamente blindato la posizione di Abadi.

Tuttavia, la competizione per la leadership del campo sciita non è affatto venuta meno negli ultimi 3 anni. Al contrario, alle tradizionali rivendicazioni e alla competizione per l'egemonia si sono sovrapposti nuovi fattori, sia legati agli equilibri interni del Paese che relativi alle più ampie dinamiche regionali. Tra questi, hanno assunto un rilievo particolare due elementi. In primo luogo, va menzionata la proliferazione delle Unità di Mobilitazione Popolare (PMU o Hashd al-Shabi), che hanno saturato il panorama delle milizie irachene e potrebbero giocare un ruolo importante anche nell'agone politico.

In secondo luogo, la possibilità che l'influenza iraniana in Iraq, per la prima volta dalla caduta di Saddam Hussein, venga contesa dall'Arabia Saudita, che ha adottato un atteggiamento più assertivo con l'ascesa dell'erede al trono Mohamed bin Salman.

Nel corso degli ultimi 3 anni, le PMU hanno svolto un ruolo fondamentale nella lotta all'IS a fronte del disfacimento di intere divisioni dell'Esercito regolare. Ciò ha

permesso a queste milizie, prevalentemente sciite e in larga parte sottoposte a una forte influenza da parte dell'Iran, di guadagnare ampio sostegno popolare. Ovviamente, i loro meriti sul campo e il bacino di consenso raccolto costituiscono, in potenza, un capitale politico relevantissimo che potrebbe rivelarsi decisivo per gli esiti delle prossime consultazioni elettorali. Tuttavia, a differenza di quanto accaduto all'indomani dell'intervento statunitense del 2003, quando le milizie in attività erano espressione diretta di diverse formazioni politiche irachene, nel caso delle PMU questi referenti politici sono pressoché assenti. Infatti, il grosso delle sigle che compongono le PMU è sorto nell'arco di pochi mesi, su base volontaria, in seguito a una generale chiamata alle armi per fronteggiare la minaccia crescente dell'IS appena impossessatosi di Mosul. Di conseguenza, i principali esponenti politici sciiti sono impegnati nel tentativo di proporsi come punti di riferimento per le PMU in modo da sfruttare al massimo il loro potenziale.

Maliki ha da tempo approfondito i legami con quelle milizie, come il braccio armato dell'Organizzazione Badr guidato da Hadi al-Amiri, Asaib Ahl al-Haq (AAH) diretto da Qais al-Khazali e Kataib Hezbollah (KH)

dell'influente Abu Mahdi al-Muhandis, che costituiscono le fazioni più performanti delle PMU, mantengono strettissimi rapporti con l'Iran fino al punto da condividere l'ideologia khomeinista del velayat-e faqih e ricevono addestramento, supporto logistico e direttive operative direttamente dalla Forza Qods dei Pasdaran. Dopo il passo indietro obbligato del 2014, l'ex Premier punta quindi a riprendersi un ruolo politico centrale. Nonostante negli ultimi anni abbia tenuto un atteggiamento ambiguo nei confronti dell'Iran, dimostrando in molti casi di voler intraprendere percorsi autonomi dal suo tradizionale referente, Maliki ora sembra deciso a risanare i suoi rapporti con la Repubblica Islamica.

La strategia opposta, volta a delegittimare le PMU chiedendone la dissoluzione, è la strada scelta finora da Sadr per uscire dall'isolamento politico in cui è stato relegato negli ultimi anni e contrastare quelle milizie, come AAH e KH, che affondano le loro radici nell'esperienza del suo Esercito del Mahdi, ma con cui fin dal 2007 è arrivato più volte allo scontro militare aperto. Tuttavia, questa strategia si è rivelata fallimentare, così come non ha prodotto risultati la decisione di cavalcare e farsi campione delle proteste popolari contro la corruzione e il

Governo di Abadi, arrivando a violare la Zona Verde di Baghdad per due volte nel 2016. Di conseguenza, i suoi tentativi populistici rischiano di venire definitivamente affossati alle prossime elezioni dal vasto consenso che potrebbero raccogliere le PMU.

Una soluzione mediana sembra invece quella incarnata da Hikma, la nuova creatura politica di Ammar al-Hakim, che lo scorso luglio ha lasciato la guida dell'ISCI dopo aver tentato senza successo di colonizzarne gli organi esecutivi promuovendo gli esponenti della nuova generazione a lui più fedeli. Ma la rottura è soprattutto l'espressione di un mutamento più profondo, avvenuto negli ultimi anni, nelle dinamiche che legano l'Iran ai partiti iracheni. Fino al 2003, partiti come l'ISCI e il Dawa avevano le loro basi in Iran, per evitare la repressione di Saddam. Di conseguenza, i loro referenti iraniani erano espressione del mondo politico e quindi legati al clero. All'indomani dell'intervento statunitense, questi partiti hanno potuto fare ritorno in Iraq, dove la proiezione di influenza di Teheran è saldamente in mano ai Pasdaran. Pertanto, mentre questi partiti si sono trovati a dover interloquire con referenti nuovi, questi ultimi hanno parallelamente concentrato i loro sforzi in ambito militare, in un'opera di indirizzo e di

sostegno di alcune componenti delle PMU, subordinando così il ruolo della politica a quello delle milizie.

Progressivamente sempre più distante dallo storico padrino iraniano, pur senza che i legami con Teheran siano venuti meno del tutto, Hakim con la scissione sembra essere riuscito a garantirsi una maggior libertà di manovra. Ciò gli permetterebbe di mantenere un utile margine di ambiguità nei rapporti con le formazioni politiche e militari, e quindi di rinsaldare il consenso nel sud dell'Iraq tra la maggioranza sciita, anche in virtù del suo avvicinamento all'Ayatollah Ali Sistani, la più autorevole guida religiosa per la comunità sciita del Paese. Inoltre, Hakim potrebbe sfruttare la ferma condanna espressa verso le politiche settarie di Maliki e l'opposizione al ritorno al potere dell'ex Premier per cercare una saldatura con le istanze avanzate da Sadr. In parallelo, un simile orientamento potrebbe attirare consensi provenienti anche dalla comunità sunnita, per il momento priva di referenti politici autorevoli, organizzati e capaci di giocare un ruolo decisivo a Baghdad, nonché assillata dal timore che una maggiore influenza iraniana e una crescita del ruolo politico delle PMU si traduca in un Esecutivo

sordo alle sue richieste, se non addirittura in politiche apertamente repressive.

In queste mutevoli dinamiche per lo più interne alla comunità sciita che stanno modificando il panorama politico iracheno, negli ultimi mesi hanno trovato uno spazio crescente le manovre dell'Arabia Saudita. Fin dalla salita al trono di Re Salman nel gennaio 2015, con la rapida ascesa di suo figlio Mohamed bin Salman, il Regno ha modificato sensibilmente la gestione dei principali dossier. L'approccio di bin Salman è risultato più assertivo rispetto al passato e sta delineando un protagonismo più deciso nella regione. Tuttavia, in molti casi i Saud si stanno trovando in palese affanno, o sono stati costretti a abbandonare ogni velleità di vittoria dei loro interlocutori locali. Si pensi ad esempio alla Siria, dove in seguito alla riconquista di Aleppo da parte del fronte schierato con Assad, di cui Teheran è parte essenziale, i ribelli sono di fatto sconfitti sul piano militare, mentre l'iniziativa diplomatica è saldamente in mano a Russia, Iran e Turchia. È proprio nella necessità di ingaggiare la Repubblica Islamica a 360 gradi e nella volontà di arginarne l'influenza crescente che va inquadrato il tentativo saudita di tornare a svolgere un ruolo anche in un Paese, l'Iraq, che negli ultimi 15 anni è

progressivamente scivolato nell'orbita iraniana.

In questa chiave vanno lette le visite in Arabia Saudita di diversi esponenti politici sciiti iracheni, più o meno vicini all'Iran, nel corso degli ultimi mesi. Tra questi figura il Premier Abadi, sempre più isolato nel partito Dawa a causa dell'opera di delegittimazione intrapresa da Maliki; il Ministro dell'Interno Qasim al-Araji del ramo politico dell'Organizzazione Badr; e soprattutto Moqtada al-Sadr. Proprio il chierico iracheno potrebbe fornire a Riyadh un canale attraverso il quale acquisire un peso nelle dinamiche politiche del campo sciita. Infatti, Sadr attraversa una fase di particolare debolezza e resta fermamente avverso agli attori politici e militari più vicini all'Iran. Pertanto potrebbe proporsi come referente, essendo probabilmente disposto ad accettare di buon grado l'appoggio della Casa dei Saud per rafforzarsi politicamente in vista della vicina tornata elettorale. Un tentativo simile potrebbe aver toccato anche Hakim, che però avrebbe declinato l'invito a recarsi in Arabia Saudita limitando il suo livello di esposizione. In parallelo all'attenzione riservata per queste dinamiche, Riyadh sta riaprendo molti canali commerciali con l'Iraq che erano chiusi dai

tempi della Prima Guerra del Golfo e si prepara a aumentare il volume degli investimenti. Tale flusso di denaro potrebbe quindi essere oculatamente indirizzato a beneficio degli esponenti politici che si dimostrino più permeabili alle richieste saudite, allo scopo di rafforzarne la base di consenso, sviluppare nuove reti clientelari e aumentarne l'influenza a scapito dei partiti e delle formazioni avversarie.

In luogo di un approccio estremamente aggressivo come quello appena delineato, denso di incognite e certamente dispendioso, il rinnovato impegno dell'Arabia Saudita in Iraq potrebbe tradursi in un'azione più inclusiva, volta a guadagnare credito presso i principali attori politici sciiti, indipendentemente dal loro grado di prossimità a Teheran. Un miglioramento dei rapporti con l'attuale leadership politica irachena consentirebbe infatti di aprire un canale di comunicazione con l'Iran e, in prospettiva, uno spazio di mediazione utilizzabile per gestire le tensioni a livello regionale.